IL DOPO DENG

La tranquillità di Hong Kong La Borsa chiude in rialzo

La comunità internazionale attendeva con particolare curiosità e inquietudine la reazione di Hong Kong alla morte di Deng. Ebbene, la reazione è stata improntata ad una grande tranquillità. Indicativa in tal senso è stata la Borsa, la quale si è aperta con un calo di 70 punti, ma dopo dieci minuti ha recuperato chiudendo con una crescita di 257 punti. Molte persone si sono recate a porgere omaggio all'agenzia «Nuova Cina», di fatto il consolato cinese nella colonia britannica, mentre un piccolo gruppo di esponenti del movimento democratico «5 aprile» inscenava una dimostrazione contro il «macellaio» di Tiananmen. Ma la maggioranza della popolazione non ha inteso trasformare questo giorno di lutto per i grandi vicini in un'occasione di protesta. L'atteggiamento è stato segnato da una «partecipazione» al «triste evento».Le autorità di Hong Kong attendono ora di «leggere» quale orientamento intendono avere le nuove autorità cinesi nei confronti dell'isola. In generale, non si pensa che la nuova leadership probabilmente guidata da Jang Zemin modificherà l'orientamento impresso da Deng.

Il bagno di Deng nel settembre del 1983 nelle acque di Beidahe, località di vacanze per i dirigenti di Pechino, e sotto l'incontro con il presidente Carter durante la sua visita negli Stati Uniti Ap

Deng, il mago dei media

Da Mao imparò ad usare i giornalisti

Con gli «addetti ai lavori» preferiva andare direttamente al sodo. «Quando gli chiesi che cosa gli era piaciuto in Francia, rispose secco: "i croissant", e poi passò a parlare dei superconduttori per l'industria cinese», ricorda ad esempio l'inviato di Clinton Holbrooke. Ma Deng Xiaoping dava talvolta corda anche ai giornalisti stranieri, sapeva usare a meraviglia la potenza dei media. Finché un corrispondente a Pechino riuscì a farlo uscire dai gangheri....

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

■ PARIGI. Me l'hanno raccontato solo anni dopo. Di quanto il vecchio Deng si fosse arrabbiato. «Inammissibile», aveva tuonato. «Inammissibile che le decisioni più segrete che prendiamo finiscano tali e quali su un giornale straniero. Ma come ha fatto quel corrispondente? Chi gli le ha raccontate? Come fa a conoscere anche i particolari?». Era alterato, alzava la voce. «Ma non ce l'aveva con te, anzi, disse che eri stato bravissimo», mi hanno spiegato. Era il 1987. Un inverno freddo come tutti gli inverni a Pechino, l'aria ghiacciata dai venti siberiani, ma il cielo terso e azzurro. *L'Unità* era stato il primo giornale al mondo a pubblicare la notizia del dimissionamento di Hu Yaobang da capo del partito, e da successore in pectore di Deng come capo della commissione militare, la carica che aveva fatto di Mao il «presidente» per eccellenza . «Le cose stanno così e così», avevo telefonato a Roma. «Vai, scriviamo tutto», mi aveva detto Gerardo Chiaromonte. Il giorno dopo era scoppiato il putiferio in tutte le capitali. All'ambasciata sovietica a Pechino il titolare, un vecchio bolscevico che sembrava un veterano della cavalleria di Budionnij, aveva riunito il suo staff: «Ma come, abbiamo quattrocento specialisti che si occupano qui di Cina e dobbiamo apprendere le cose dai giornali?». Analoga reazione aveva avuto l'ambasciatore di Reagan Winston Lord - che poi avrei rivisto a New York - nella sede della rappresentanza Usa. A Roma, Giorgio Napolitano era andato a chiedere chiarimenti all'ambasciatore cinese. «Guardi che io, come lei, so solo quel che è stato pubblicato dall'*Unità*», gli aveva risposto quello. Finì che rapidamente tutto quel che avevamo scritto fu confermato ufficialmente. Per il precedente dimissionamento di un leader massimo, Hua Guofeng, erano passati mesi tra il fatto e la conferma. Comunque la presero sportivamente. Magari non saranno stati proprio contenti, ma nessuno, tra i responsabili cinesi che frequentavo, a cominciare da Qiao Shi che si occupava dei servizi segreti, mi fece mai il minimo rimprovero per aver riferito cose vere.

Il puzzle cinese

Il come avevo ricostruito la notizia non l'hanno mai saputo. Forse sospettavano di un unico informatore. In realtà non si trattava di un'unica fonte. Appassionato ormai a trattare i misteri cinesi come un puzzle, avevo messo insieme tasselli diversi. Il primo era stata un'apparentemente innocente telefonata: «Hai notato che ai funerali del maresciallo tal dei tali il segretario del PCC non c'era?». Granello a granello avevo messo poi insieme il resto, soprattutto analiticamente, come in un gioco di pazienza. Anni dopo chiesi all'interlocutore di quella prima preziosa traccia come mai avesse avuto il coraggio di darmela addirittura per telefono, quando tutti sapevamo che i telefoni erano controllati. «Ti chiamai da Zhongnanhai - la Città proibita dove abitava Mao, ancora sede del partito e del governo - era mezzogiorno, l'ora del "chi-fan", del pranzo, come ben sai è sacro, nessun cinese lavora all'ora di pranzo, neanche gli addetti alle intercettazioni», mi rispose. Sono convinto, come chiunque conosca un poco la Cina, che non fosse una battuta.

In poche altre culture al mondo il cibo ha tanta importanza. Non per niente, «ciao» in cinese si dice «chi-fanla, meio?», hai mangiato o no? Ed è appunto a tavola che ho avuto più spesso occasione di incontrare di persona Deng Xiaoping negli anni trascorsi come corrispondente a Pechino. Banchetti ufficiali, con il loro rituale, in occasione di visite di dirigenti del PCI. Erano le sole occasioni per i giornalisti di avvicinare un personaggio già allora inaccessibile, quasi mitico. Di cui si sapeva che era il vero imperatore. Tranne le poche volte che scelse di parlare formalmente a dei giornalisti occidentali, per anticipare, mettere alla prova, questa o quella novità politica che aveva in mente. Non si trattava solo di approfittare della benevolenza e disponibilità di interlocutori che divenivano privilegiati solo per il fatto di poterlo incontrare. Era mirato a diffondere, per una via indiretta, ma autorevole, un incredibile giro dell'oca mediatico intercontinentale, messaggi destinati alla Cina.

Ebbe occasione di spiegarlo lui stesso, quando raccontò che la famosa intervista del 1980 a Oriana Fallaci, in cui anticipava il «nuovo corso» post-maoista, l'aveva fatta tradurre e circolare tra i soldati dell'unità speciale di guardia a Zhongnanhai, un vero e proprio corpo pretoriano da cui dipendevano la sicurezza degli imperatori di turno quanto quella delle successioni, «per tastarne le reazioni».

Non è il solo che, prima di molti altri, aveva compreso il potere dei giornali e delle immagini (non è un caso che durante il primo viaggio in America si facesse ritrarre con un cappello texano da cow-boy, sapeva che la potenza di quell'immagine giornalistica avrebbe improntato la percezione della sua Cina in occidente). Aveva precedenti, una tradizione pluri-decennale cui riferirsi. Negli anni della roccaforte di Yenan, nel plateau di rocce gialle del loess dello Shansi dove era approdato dopo la lunga marcia, Mao aveva confidato a Edgar Snow più di quanto abbia mai raccontato ai cinesi, e sempre a un giornalista straniero aveva affidato il primo messaggio sull'intenzione di scatenare la rivoluzione culturale e, in piena guerra in Vietnam, il primo segnale che era pronto a discutere con l'America di Nixon e Kissinger.

I misteri irrisolti

Avrei avuto tante cose da chiedere a Deng. Così come avevo avuto occasione di chiederne a Hu Yaobang, con il quale si era instaurato un rapporto quasi di amicizia. Forse non avrebbe risposto. In fin dei conti la sua generazione di vecchi rivoluzionari che avevano fatto la Lunga marcia, si guardò bene dello spiegare persino ai più intimi i «misteri» più fitti della storia cinese, come ebbe a definirli Hu, con una richiesta pubblica di «glasnost», e di grande «riforma politica» - leggi democratizzazione - da accompagnare alle già avanzate «riforme economiche», pretesa che forse contribuì alla sua caduta. Quando nel 1989, con la folla di giovani accorsi ai funerali di Hu - in disgrazia da tempo - iniziarono gli eventi della «primavera» della protesta studentesca, culminati nel massacro di Piazza Tiananmen, mi ero già trasferito da Pechino a New York. E Deng Xiaoping non rilasciava più interviste, si limitava a farsi intendere per brevi dichiarazioni solenni e sibilline, di quelle da scolpire nel marmo, o stampare a margine dei santini, come le parole dell'ultimo Mao.

L'ordine di sparare

Chissà come avrebbe spiegato l'ordine di sparare sugli studenti quella maledetta sera di giugno? Come avrebbe spiegato l'accanimento contro il dissidente Wei Jinsheng, la sua pecora nera? O i campi di Lao-gai, educazione attraverso il lavoro, dove continuano a marcire gli oppositori politici, lui che pure attraverso l'esperienza del Gulag cinese era passato di persona, perseguitato, imprigionato, costretto ad abbandonare i suoi libri e il figlio defenestrato e reso paralitico dalle guardie rosse, lui che era costretto, come racconta la figlia, a comunicare con i familiari tracciando i segni dei caratteri «Lin Piao è morto» sul palmo della mano, perché se lo ascoltavano avrebbero potuto fucilarlo?

Facendo presente che di fronte alla storia dei discendenti dell'Imperatore giallo mille, o anche diecimila morti a Tian An Men non sono nulla comparati coi 100 milioni di perseguitati, ammazzati, menomati, imprigionati, umiliati durante la rivoluzione culturale, i 50-60 milioni di morti di fame negli anni del «Grande Balzo» maoista, quando i cinesi finirono col riprendere a mangiarsi tra di loro come durante le peggiori carestie secolari, un'inezia rispetto alle centinaia di milioni di morti che ci potrebbero essere in una guerra o se la Cina si sfascia?

Mai più disordine, mai più carestie e cannibalismo, mai più Cina umiliata o isolata dal resto del mondo in una povertà senza uscita, sono stati a ben vedere i capisaldi delle sue scelte. Basate sulla scommessa che lo sviluppo economico è possibile anche senza, anzi solo senza le complicazioni della democrazia politica. Hu probabilmente aveva firmato la propria condanna quando si era messo a spiegarci che per cambiare la Cina bisognava non solo cambiare le regole del gioco (il sistema economico) ma anche il vecchio arbitro (il partito-Stato). Deng invece evidentemente riteneva essenziale mantenere l'arbitro, anzi era lui l'arbitro.

L'ossessione-Taiwan

La sua ossessione era far fare alla Cina quel che avevano fatto gli altri dragoni dell'economia asiatica. «Perché sono riusciti a Taiwan e non siamo riusciti noi?», l'ossessione che comunicava apertamente ai suoi interlocutori. In effetti la Taiwan di Chiang Kai Shek, la Corea del Sud, la Singapore del despota confuciano Lee Kwang Jew, in una certa misura lo stesso Giappone, sono diventate Tigri dell'economia malgrado fossero dinosauri della democrazia. E la Cina ha conosciuto una crescita del 10% in media all'anno anche dopo Tiananmen. Anche se Seul mostra oggi che anche le Tigri dei miracoli economici asiatici devono confontarsi prima o poi con sindacati e bisogno di libertà. Si tratta di scommesse a lungo periodo. Da grandissimo giocatore di bridge quale era, il vecchio Deng ha probabilmente calcolato quanto si è affidato all'azzardo. Ma non potrà vedere l'esito della partita.

Le minoranze religiose in Cina

Cattolici, musulmani e buddisti Tre spine per Pechino

■ Mai totalmente sopiti, i problemi religiosi e quelli del separatismo in varie zone periferiche sono tornati alla ribalta con crescente frequenza nella Cina postmaoista. Solo una decina di giorni prima della morte di Deng Xiaoping, a migliaia di chilometri a ovest di Pechino, nel Xinjiang , i musulmani sono stati protagonisti della peggiore rivolta anticinese di cui si sia avuta notizia dalla fondazione della Repubblica popolare. A Yining, una città di tre milioni di abitanti, almeno dieci persone sono morte e oltre 190 sono rimaste ferite tra scontri tra uighur, etnia musulmana maggioritaria nella regione, e cinesi, considerati invasori. Yining non era considerata finora un posto 'caldo' per i problemi etnici e proprio per questo la questione è ancora più grave. Il separatismo uighur sta formandosi in un inizio di movimento. Per ora è solo un inizio, ma può contare sugli aiuti degli esuli all'estero e potrebbe ottenere anche appoggi tra i movimenti fondamentalisti islamici, sebbene nel Xinjiang si tratti di rivendicazioni nazionali e non religiose. Il vicino Tibet è un altro dei motivi di preoccupazione del governo cinese. Sebbene i tibetani siano pochi, poveri e male organizzati, hanno la forza della fede nel Dalai Lama e dell'odio verso un regime considerato responsabile di cose imperdonabili. Le persecuzioni dopo la fallita rivolta anticinese del 1959, quando il Dalai Lama fu costretto a fuggire in India, la distruzione dei monasteri, ridotti a cumuli di macerie, durante la rivoluzione culturale di Mao Zedong, hanno lasciato ferite profonde. Sul piano religioso, e con tutte le dovute differenze, c'è anche la questione dei cattolici. Una minoranza, 4 milioni dichiarati ufficiali, 8 includendo la Chiesa clandestina.

ASSICURATE I VOSTRI DIRITTI

Abbonarsi a "Il Salvagente" è giusto (e conviene)

PROTEGGETE I VOSTRI CONSUMI

81.000 UN ANNO SENZA OMAGGIO

SE sottoscrivete l'abbonamento per un anno a 81.000 lire senza l'omaggio, risparmiate 19.000 lire sull'acquisto in edicola e 5.000 lire sul prezzo dell'abbonamento Ordinario.

86.000 UN ANNO CON OMAGGIO

SE sottoscrivete l'abbonamento Ordinario per un anno a 86.000 lire risparmiate "solo" 14.000 lire ma potete ricevere in omaggio: il Calendario animalista della Lav (fino a esaurimento delle nostre scorte) oppure un libro*.

100.000 UN ANNO DA SOSTENITORE

SE sottoscrivete l'abbonamento Sostenitore per un anno a 100.000 lire potete ricevere in regalo: la T-shirt "Senza sbarre" (taglia unica) oppure un libro*.

DOPPIO DUE PER UN ANNO

SE sottoscrivete due abbonamenti annuali, uno per voi e uno per un'altra persona, spendete 162.000 lire anziché 172.000. Risparmiate 10.000 lire sul prezzo di due abbonamenti Ordinari, avete in regalo la "Guida del consumatore" e potete scegliere un libro* per chi riceve l'abbonamento.

REGALO UN ANNO PER AMICO

SE regalate un abbonamento Ordinario o Sostenitore per un anno, regalate anche un libro*. E voi ricevete in dono 4 libretti anti-truffa.

Per abbonarvi, o regalare un abbonamento, potete utilizzare il c.c.p. n. 99112005 intestato a Società Cooperativa Editoriale Il Salvagente, via Pinerolo 43, 00182 Roma.

IL SALVAGENTE

*L'elenco completo dei libri tra i quali scegliere il vostro omaggio potete trovarlo pubblicato tutte le settimane su "Il Salvagente". Non vi resta che abbonarvi.

È dalla vostra parte

l'UNITÀ VACANZE

MILANO
Via Felice Casati 32
Tel. 02/6704810-844

VIAGGIO NELLO YEMEN

(minimo 15 partecipanti)

- **Partenzea** da Roma il 26 marzo
- **Trasporto** con volo di linea
- **Durata del viaggio** 9 giorni (8 notti)
- **Quota di partecipazione** L. 2.850.000
(Supplemento partenza da Milano e Bologna L. 250.000)
(Supplemento partenza del 26 marzo L. 95.000)
- **L'itinerario:** Italia/Sana'a (Wadi Dahar-Thula-Hababa-Shibam-Kawkaan) (Ibb-Jiblah)-Taizz (Zabid-Bayt Al Faqih) - Hodeidha (Manakhah-Hoteib-Al Hajjara) - Sana'a (Barakesh-Marib)/Italia
- **La quota comprende:** volo a/r, le assistenze aeroportuali a Roma e all'estero, i trasferimenti interni, il visto consolare, la sistemazione in camere doppie in alberghi a 5 e 3 stelle, la pensione completa, tutte le visite previste dal programma, l'assistenza delle guide locali yemenite di lingua inglese o italiana, un accompagnatore dall'Italia.